



Michele Lenzi

IO SENTO

Sviluppare la consapevolezza nella "terra di mezzo"

«...La Terra di Mezzo [...] non è una terra che non c'è, senza relazione col mondo in cui viviamo [...]. Deriva solo dall'uso del termine dell'antico inglese "mid-del-erde" (o "erthe"), modificazioni del termine dell'antico inglese "middangeard": il nome per le terre abitate dagli uomini "in mezzo al mare".»

(Dall' "Antologia" di J.R.R. Tolkien)

La prima volta che ho sentito questa espressione, "terra di mezzo", riferita alla scuola media, mi si sono drizzate le orecchie: mi sono chiesto come si può accostare una realtà così "reale" con una così di fantasia, creata da uno dei maestri indiscussi del genere fantasy. Sarà forse perché in fondo Tolkien stesso conosceva così bene il mondo dei ragazzi, da aver saputo far presa sul loro interesse così fortemente? Non stiamo qui a dire come ogni insegnante sogni di poter calamitare l'attenzione dei ragazzi così come sono riusciti a fare certi romanzieri, che forse sono "educatori" molto più di quello che essi stessi potessero prevedere.

Ma cosa si intende scolasticamente per "terra di mezzo"? Leggendo l'intervento di P. Cattaneo pubblicato nel 2004 sulla rivista *Voci della scuola* leggiamo: "con una espressione particolarmente felice la scuola media, ora scuola secondaria di 1° grado, viene ritenuta la "terra di mezzo", cioè quello spazio metaforico aperto al dialogo tra elementari e superiori, dove esistono confini che possono essere intesi come collegamenti, come limiti temporanei e non invalicabili".

Già la (vecchia) denominazione "scuola media" ci fa riflettere sul suo essere concepita come un'esperienza che si situa evidentemente tra due (o più) situazioni diverse che ne delimitano i confini: da una parte l'infanzia, il tempo delle prime scoperte della vita, dall'altra l'adolescenza, l'età dei "grandi mutamenti".

Mi rendo conto che le problematiche che si potrebbero aprire a riguardo danno veramente il senso di "oceano", così come Tolkien rappresenta ciò che circonda l'uomo che si trovi nella terra di mezzo.

Non mi resta allora che cercare di approdare a qualche piccola "isola", sulla quale fermarmi a riflettere a secondo di quello che mi si para davanti agli occhi.

Innanzitutto, perché adoperiamo il termine "consapevolezza", e a cosa "serve" (domanda terribile quando riferita per esempio alle discipline artistiche, ma non solo)?

Spulciando un po' nei meandri dell'etimologia vedo che il prefisso "con-" assume un significato molto intrigante: dà alla parola una prospettiva direi "sociale", rimandando infatti al "sapere insieme". Nel dizionario si parla esplicitamente di "senso di complicità nel conoscere checchessia".

Allora pensando a qualcuno che si trovi su un'isola circondato dall'oceano non posso fare a meno di collegare questa situazione al celebre film "Cast Away", ricordandomi soprattutto di quando il protagonista comincia ad ammalarsi gravemente di "solitudine", e per rimediarsi cerca sollievo disperatamente in un pallone da calcio al quale disegna occhi, naso e bocca e col quale comincia ad instaurare un rapporto di dialogo, se così si può dire. E questo mi ha fatto pensare che spesso gli odierni abitanti della terra di mezzo, i ragazzi dagli undici ai quattordici anni, non sono messi poi tanto meglio, seppur circondati da molto altri esseri umani in carne ed ossa.

Qualunque panorama ci troviamo davanti, o meglio intorno, o ancora meglio fuori e dentro di noi, la situazione non è delle più confortanti: facciamo qualche esempio, ovviamente ben lungi da pretese di esaustività ma cercando di soffermarci su qualche contesto "significativo":

- la società: in quale società viviamo tutti noi, ragazzi compresi? Come farò spesso chiederò aiuto a chi ha già espresso in maniera felice e sintetica certi concetti interessanti: *«cosa accade del senso di sé quando l'organizzazione sociale dell'economia e del lavoro minaccia quel tempo interno, lineare, in cui i risultati e gli scopi assumono un carattere cumulativo...? ...Cosa accade...quando le qualità richieste dal lavoro e quelle della morale divergono così drammaticamente, quando il distacco delle relazioni interpersonali,...la competizione spinta sono più funzionali e "paganti" dei valori della lealtà, del servizio, della socialità solidale?»*¹.

E aggiungo io: cosa accade quando una persona, specialmente ancora in fase di crescita e di formazione del sé, si trova circondato da esempi continui di "competizione spinta", a tutti i livelli e in tutti i contesti? O di inviti pressanti a raggiungere "risultati", quando non "cifre significative"? Vorrei ricordare alcune parole di Vittorino Andreoli, tratte dal suo bel libro "Lettera a un insegnante"²: *«Penso al mondo del lavoro dove si parla di "dipendente": un termine orrendo e inaccettabile, non fosse altro per il senso che la dipendenza ha sul piano della mancanza di libertà data da un'imposizione di idee o anche solo da qualche sostanza chimica che lega indissolubilmente e senza scelta»*. Non si correrà allora il rischio di attuare quel processo di identificazione inconscia, o come dice Delalande anche se riferito ad altri ambiti (ma forse non così distanti), di "assimilazione e accomodamento" ad una serie di richieste sempre volte in una univoca direzione?

- la città: Calvino, nella prefazione alle Città invisibili, dice: *«che cosa è oggi la città, per noi? Penso d'aver scritto qualcosa come un ultimo poema d'amore alle città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città... ...La crisi della città troppo grande è l'altra faccia della crisi della natura... L'immagine della "megalopoli", la città continua, uniforme, che va coprendo il mondo...»* e ancora, in luce diversa, *«le città sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi.»*

Quali aspetti vivono maggiormente i ragazzi di oggi, o sono spinti a vivere piuttosto? Quanta solitudine in questi grandi contenitori che sono i palazzi, in cui *«Le porte delle*

1 Citazione di C. Serino in M. Disoteo, M. Piatti, *Specchi sonori - Identità e autobiografie musicali*, FrancoAngeli, Milano 2002.

2 Ed. Rizzoli, Milano 2006.

case vengono chiuse ermeticamente, salvaguardando gli inquilini da possibili aggressioni, ma limitando nello stesso tempo la possibilità di instaurare vere relazioni con il mondo esterno»³? E, potremmo aggiungere, non solo con il mondo esterno ma ancora di più con il proprio mondo interiore...

- la famiglia: sempre che abbia ancora senso parlare di famiglia, e per me lo ha ancora più di prima, diviene sempre più pressante l'esigenza di contrastare (avrei voluto usare la parola "combattere" ma ho evitato, non si sa mai...) tutte quelle situazioni di «riduzione della gamma dei rapporti e delle relazioni, limitazione degli spazi di movimento e di autonomia, più prolungati tempi di assenza degli adulti significativi»⁴. E mi domando: quali sono gli adulti poco significativi? Forse oggi dovremmo intendere per significativo colui che piuttosto è semplicemente presente? Tempo fa alla tv parlarono dei risultati di un'indagine secondo la quale i padri italiani erano al top delle classifiche europee, trascorrendo ormai circa il 35 per cento del loro tempo con i figli. Vien da sé che una cifra del genere buttata lì senza approfondimenti lascia il tempo che trova, ma comunque il tema è sempre più attuale e se vogliamo drammatico.

I contesti e le situazioni sarebbero tanti, troppi per pretendere di essere anche solo accennati in queste brevi riflessioni, ma a questo punto nasce spontaneo un interrogativo: in questo quadro che eufemisticamente definiremmo "complesso", cosa ha a che vedere la musica, o più precisamente l'educazione musicale? Oppure: che "potere" ha quest'arte di calarsi, se non di "infangarsi" in questo pantano sociale, culturale e chi più ne ha più ne metta? E come soprattutto ci può essere d'aiuto? E poi: perché proprio la musica, l'arte dei suoni, così eterei per costituzione?

La cosa curiosa è che gran parte dei ragazzi stessi si danno la risposta da soli, senza interpellare alcun insegnante o libro di sorta, anche perché, nel bene e nel male, sono abituati più a fare che ad elucubrare (con le dovute eccezioni ovviamente).

Nonostante questo, o forse proprio per questo, sento l'esigenza di chiamare in causa uno che di ragazzi, e soprattutto di educazione musicale, se ne intende parecchio: Carlo Delfrati, nelle sue *"Quindici ragioni che spiegano la necessità di un'educazione musicale scolastica"* ci ricorda come la musica occupi un ruolo di assoluta protagonista, in quanto «dotazione fondante di ogni persona», poi come «la capacità di ascoltare gli eventi sonori e musicali è fondamentale per apprendere ad ascoltare se stessi e gli altri» o ancora in quanto «agisce fortemente sulla dimensione affettiva», per citare infine quanto secondo Delfrati «la manipolabilità del cittadino è direttamente proporzionale alla sua ineducazione», detto in relazione al pericolo che corre un «individuo esposto ai condizionamenti dei media»; o infine quando sottolinea come il far musica insieme è una delle condotte fondamentali, tipiche della musica, «per educare all'interazione e alla socializzazione».

Da che parte rifarsi quindi? Ci potremmo addentrare ad esempio in una serie di considerazioni sui soggetti coinvolti in questo percorso esplorativo, o educativo che dir si voglia. Useremo come apertura di ogni sezione l'espressione "Io sento...", un sentire inteso ovviamente come coacervo di molteplici risvolti semantici, a partire dall'azione in senso stretto delle nostre capacità uditive fino ad arrivare al coinvolgimento della nostra emotività, della nostra sensibilità percettiva nei confronti del mondo interiore o esterno.

3 L. Rosatti: *"Animazione musicale in condominio. La musica che apre le porte"* (2004). Si può trovare sul sito www.musicheria.net, nella sezione "Esperienze".

4 D. M. 3 giugno 1991 *"Orientamenti dell'attività educativa nelle scuole materne statali"*

Primo soggetto, l'insegnante.

IO SENTO...

...che troppo spesso fra gli addetti ai lavori della musica viene appiccicata una sorta di "etichetta" non proprio lusinghiera nei confronti di chi opera nel campo dell'educazione musicale nella scuola di base, accusato, se di accusa si può parlare nei confronti di chi spesso e volentieri subisce qualcosa, di fare quel mestiere perché "non è riuscito a fare di meglio". Non siamo certo qui a disquisire sull'efficacia di questo modo di risolvere gli enigmi delle vite altrui, ci possiamo però limitare ad esprimere delle perplessità riguardo al concetto del "fare di meglio", se con questa accezione si intende ad esempio il diventare degli artisti simil-sindacalisti che svolgono il loro lavoro "d'ufficio" in un'orchestra con tanto di timbratura di cartellino, permessi, trasferte e quant'altro di squisitamente burocratico ci venga in mente, ovviamente a discapito del "sentire artistico". Abbandonando subito la potenziale polemica, tengo solo a sottolineare quanto sia fondamentale, e parallelamente difficoltoso, il ruolo dell'educatore in una società come quella odierna, e che miriade di competenze dovrebbero far parte della faretra di un'insegnante degno di questo nome. Credo infatti che, come troviamo scritto nella prefazione al libro citato di Vittorino Andreoli, «prima ancora che nel fornire una istruzione di qualità nelle singole materie, la rivoluzione che può e deve compiere l'insegnante oggi sta nel credere fino in fondo nella funzione educativa del proprio lavoro». Credo anche profondamente, avendola sperimentata in prima persona, nelle due facce della medaglia dell'attività educativa, per cui chi sta in cattedra è parallelamente allievo; infatti «ogni atto di relazione umana è, in forma e misura diversa, atto educativo... ...La relazione tra persone è di per sé atto educativo: indotto o autonomo, cosciente o inavvertito, consapevolmente cercato o passivamente accettato, travolgente e profondamente innamorante o appena percettibile ed epidermico»⁵.

Altro elemento non banale, considerando appunto la reciprocità nello scambio delle proprie esperienze e l'importanza dello stesso, riguarda la consapevolezza di cosa noi insegnanti abbiamo da offrire, e soprattutto di chi offriamo ai ragazzi; nasce così l'esigenza di capire meglio chi siamo, perlomeno a livello musicale ma non solo, ad esempio attraverso lo strumento dell'autobiografia musicale; saremo così in grado di procedere più incisivamente verso obiettivi importanti nell'ottica di un'educazione moderna e che si interroghi su tutti i personaggi che scendono in campo nel processo educativo; come ci ricordano Maurizio Disoteo e Mario Piatti in "Specchi sonori", opera dedicata appunto al tema dell'autobiografia musicale, tali obiettivi sono principalmente «la crescita della consapevolezza di sé, l'aumento delle capacità di relazionarsi con gli altri e di immaginare e progettare il proprio cambiamento».

In secondo luogo, l'allievo.

"IO ASCOLTO...

..un po' tutta la musica caro prof., basta che non sia classica poi va bene tutto". È quanto mi sentii dire all'inizio di una mia esperienza di insegnamento in una scuola superiore, e sinceramente mi vennero un po' di sudori freddi; soprattutto pensando al fatto che il "materiale" (sarebbe più opportuno dire "la roba") che mi fornirono a mo' di risorsa didattica non era altro che qualche mazzetta di fogli con biografie e amenità varie su qualche inflazionato e malcapitato compositore classico. Ma i sudori non mi vennero tanto

5 M. Piatti: "Essere in musica. Elementi per una pedagogia della musica", in Aa. Vv., *Prove e saggi sui saperi musicali - Ricerche per insegnare*, ETS, Pisa 2003.

perché a quel punto non sapevo più cosa fare, quanto perché dissi fra me e me: ma come ho potuto commettere l'ingenuità di non chiedermi chi ho davanti, prima di iniziare ad aspergere su chi avevo di fronte le mie "minestre cognitive" (che oltretutto non erano nemmeno tanto mie, visto che io alla loro età suonavo rock, pop, scampoli di jazz ecc., oltre a fare qualche riverenza alla musica accademica). Per usare un paragone un po' crudo forse ma esplicativo, mi sentii come si potrebbe sentire un macellaio che presenta con orgoglio la sua bistecca ad una tavolata di vegetariani.

Partendo invece da un'altra prospettiva, cosa intendiamo quando diciamo che i ragazzi "ascoltano" qualcosa? Viene da pensare quanto sia cosciente il loro ascolto o quanta passività ci sia piuttosto nelle loro pratiche di fruizione della musica (ma possiamo allargare tranquillamente alla fruizione della realtà in generale). E quanto del loro rapporto con la musica è una loro esigenza interiore imprescindibile o proviene da spinte di tutt'altro tipo, vedi ad esempio una volontà di rivalsa verso i genitori o verso qualche insegnante (toh, chi si vede...) che li abbia "traumatizzati" se non, nel migliore dei casi, disamorati alla musica, o quanto meno ad una certa musica. Non sono mai riuscito a concepire l'idea del genitore che trasferisce sui figli quelle che sono state le sue lacune di formazione, i suoi desideri mai realizzati o quant'altro, cercando di "riparare" iscrivendo i ragazzi a tutta una serie di attività per le quali i ragazzi stessi non abbiano mai avuto più di tanto la possibilità di esprimere un dissenso, e anche quando l'abbiano fatto addirittura si siano innescati nei genitori dei meccanismi che io definirei quasi da psicanalisi; sempre da "Specchi sonori": «...io non volevo più suonare il pianoforte, ma i miei genitori si sentivano traditi...».

Alla luce di queste considerazioni sono fermamente convinto che in un qualsiasi progetto di autobiografia dovrebbe essere prevista una parte importante che evidenzi le motivazioni e i desideri realmente presenti in un giovane, ponendolo il più possibile in una condizione psicologica in cui si senta libero di esprimere liberamente le sue aspirazioni, anche nel caso in cui, magari in quel frangente, non abbia aspirazioni particolari, visto che esse nascono come e quando pare loro. Questa idea si sposa indubbiamente col seguente pensiero di Delalande, il quale al termine del suo saggio *"La musica che si fa e quella che si ascolta"*⁶, riferendosi in particolare ad una situazione di ascolto per bambini (tranquillamente estendibile secondo me ad altri ambiti di fruizione/produzione) sostiene: «... la centrazione sulla musica piuttosto che su altre cose è una questione di motivazione. Il bambino (e perché no, aggiungo io, anche il ragazzo o l'uomo) distratto all'ascolto della musica (e perché no anche alla "voglia" di musica) sarà forse capace di una grande attenzione e di un elevato potere di discriminazione all'ascolto dei passi della madre che è andata a cercare un dolce... Per essere recepita attivamente, la musica deve andare incontro a una aspettativa, soddisfare una curiosità, anzi un bisogno. Entrano in gioco un gran numero di fattori sociali e personali». Questa "centrazione", come la chiama Delalande, sui concetti di "motivazione" e "desiderio", diventa allora un'esigenza imprescindibile sia per una questione di maggiore probabilità di successo, ma anche, in termini meno "aziendali", per dimostrare il massimo rispetto nei confronti degli aneliti altrui, anche e soprattutto quando non coincidono con i nostri.

Ancora un brano di Delalande dal saggio *"L'invenzione musicale: il bambino e il musicista"*⁷: «La maestra non dice più al suo allievo "fai così", ma si domanda: "che cosa potrei inventare perché egli abbia voglia di farlo?". Il beneficio è notevole. Se si trattasse di insegnare la matematica, lo valuteremmo solamente in termini di rendimento. Ma, trattandosi di arte, la motivazione fa parte del contenuto educativo. ... Suonare o ascoltare musica non significa soltanto effettuare un certo

6 F. Delalande, *Le condotte musicali - Comportamenti e motivazioni del fare e ascoltare musica*, Clueb, Bologna 1993.

7 Ibid.

numero di azioni. Per dire le cose in modo un po' più semplice, significa aver voglia di effettuarle e provare, mentre lo si fa, un piacere e un'emozione».

E come comportarsi allora nel caso in cui questo bisogno di musica semplicemente non ci sia? Tale circostanza si può verificare per una serie di fattori, quali ad esempio il disinteresse alla musica, quando non all'arte in generale, che si respira ad esempio nel proprio ambiente familiare, oppure quando il disinteresse non sia indotto da motivazioni specifiche e più complesse.

Dico questo perché ho notato spesso, da parte di molti operatori della musica soprattutto di formazione accademica, che tali assenze di desiderio vengono interpretate con gran facilità e senza possibilità di appello come indici di una certa inferiorità culturale da parte di chi la musica non la pratica e non la desidera. Bisogna stare secondo me molto attenti a sparare giudizi troppo affrettati, se non altro perché la cultura si manifesta in un'infinità di modi, non ultimo sotto forma di rispetto e ascolto del diverso da sé, anche inteso come qualcuno che ci vive accanto ma non condivide le nostre aspirazioni. Dovremmo chiederci più spesso se forse non siamo noi a dover essere educati a certi principi, piuttosto che gli altri all'altezza della nostra arte.

Un aspetto che invece potrebbe comportare una maggiore problematicità è senza dubbio la scelta del materiale da cui partire, ad esempio a livello di ascolti o di brani da eseguire. È una questione che mi sono posto spesso e che può essere influenzata anch'essa da una innumerevole serie di fattori. Vediamo di toccarne alcuni attraverso una piccola serie di interrogativi, quasi mai di facile risoluzione:

- 1) Che musica ascoltano i ragazzi?
- 2) Che musica conoscono anche se non la ascoltano?
- 3) Bisogna partire dai loro gusti o no (e questa forse è una delle domande più impegnative e che mi ha sempre dato da pensare)?

Mi ha molto incuriosito in proposito la lettura di un'indagine Istat⁸ (condotta su un campione di circa 55.000 persone) che, anche se di alcuni anni fa (dicembre 2000) e col beneficio di inventario doveroso nei confronti di una indagine a campione, evidenziava ad esempio come tra i ragazzi del campione nella fascia di età che ci interessa più da vicino, cioè 11-14, vi fosse una percentuale dell'89,3 % di ragazzi che dichiaravano di ascoltare musica, quindi direi quasi tutti; parallelamente si poteva rilevare che, considerando solo i generi musicali preferiti, avevamo un 19,3 % di ragazzi che ascoltava musica classica, un 5,8 musica lirica e operistica, e infine un imperante 85,4 % per la musica pop/leggera. Con dei dati di questo genere, ribadisco seppur parziali o quello che vogliamo, mi sembra quantomeno un dovere morale porsi delle domande, o ancora meglio "porsi in ascolto" di una realtà che spesso a chi ha vissuto ambienti perlopiù accademici è sostanzialmente ignota⁹.

Concludo questa riflessione sugli ascolti insistendo nella mia convinzione che l'insegnante che si reputi serio e coscienzioso, e soprattutto contemporaneo, abbia il dovere di rompere quel muro di ignoranza che lo separa da quello sconfinato mondo che è la

8 "Musica e spettacoli - Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero" - Anno 2000"; reperibile all'indirizzo http://www.istat.it/dati/catalogo/20030616_00/

9 Un altro libro interessante sul rapporto tra pre-adolescenti e musica è senz'altro M. Baroni, F. Nanni, *Crescere con il rock*, CLUEB, Bologna 1989; si veda ad esempio il paragrafo "Gli orientamenti musicali dei ragazzi" (pag. 55 e segg.) con l'annessa analisi di un questionario sottoposto a un migliaio di ragazzi del bolognese in età di scuola media. Anche qui emergono dati interessanti anche se ancora più parziali e circoscritti ad una precisa zona geografica, ma che comunque confermano i dati raccolti dall'Istat.

musica cosiddetta “leggera”, non necessariamente perché sarà la base del proprio lavoro educativo ma almeno per poter affermare: “sì, so di cosa stiamo parlando”.

SENTO CHE E' ARRIVATO IL MOMENTO...

...di concludere questo breve excursus sull'educazione musicale. Si potrebbe affermare che quanto considerato è molto poetico e ideale; in parte senz'altro è vero, anche considerando, come ci ricorda Mario Piatti nel saggio “Essere in musica”, che l'educazione musicale ha da risolvere dei problemi che stanno a monte, uno fra tutti acquistare uno spazio dignitoso all'interno della programmazione didattica, e più ancora acquistare uno spazio dignitoso nel cuore degli uomini.

Parlare di autobiografie, di percorsi mirati e personalizzati e altre meraviglie cozza in maniera dolorosa con le famose misere due ore settimanali di educazione musicale nella scuola media, magari con una trentina di ragazzi inferociti e altamente demotivati alle cose “filosofiche” come le chiamano loro; e il tutto avverrà praticamente solo durante il periodo scolastico della “terra di mezzo”, se consideriamo che alle superiori tutti i nostri sforzi potrebbero venir vanificati dalla pressoché totale assenza della nostra beneamata dalle programmazioni scolastiche.

Ma aldilà di questo, bastasse anche una sola lezione per riuscire a piantare un piccolo seme nell'animo di qualcuno, magari attraverso la musica, per raggiungere tematiche veramente importanti (penso alla famosa “Convivenza civile”, all'ambiente, al sapersi difendere dalle aggressioni commerciali dei mass-media, dalla massificazione ecc.) e credo che il nostro compito sarebbe stato assolto, anche se poco bene, poco e per poco.

E infine, a noi che passiamo tutto questo tempo nei conservatori, i cosiddetti “Istituti di Alta Formazione Artistica e Musicale”, vorrei dedicare un pensiero di Debussy, il quale spesso ripensava, con stupore mai sopito, a quando sentì quelle cose “strane” e “straniere” all'Esposizione Universale di Parigi del 1889; fu un ascolto, e una visione, che forse gli sconvolsero un po' la vita, se non altro musicalmente, e diversi anni dopo ebbe a scrivere:

«Ci sono stati, e ci sono ancora, nonostante i disordini portati dalla civilizzazione, popolazioni esigue quanto affascinanti che imparano la musica con la semplicità con cui si impara a respirare. Il loro Conservatorio è il ritmo eterno del mare, il vento tra le foglie, i mille, piccoli brusii che ascoltano con attenzione, senza riferimento alcuno ad arbitrari trattati»¹⁰.

Spero di non aver scritto anch'io un “arbitrario trattato”, anche perché ho cercato di condividere semplicemente la mia esperienza e le mie idee, che spero siano sempre in continuo movimento e trasformazione.

Un po' come le onde del mare per chi ha deciso di salpare ormai dalla sua “terra di mezzo”.

10 P. Albèra, “Tradizione e rottura della tradizione”, in: Enciclopedia della Musica Einaudi - Il sole 24 ore, vol. III “Le avanguardie musicali nel Novecento”.